

VERSO IL FESTIVAL. Francesco Baccini da outsider a «big». Porterà in gara «Senza tu»

«Sono incoerente Tradisco il Tenco e vado a Sanremo»

ROMA. Momento intenso per Francesco Baccini. Un nuovo spettacolo cantato e recitato, scritto insieme a Gino e Michele, un disco di successi e duetti in uscita il 27 febbraio, e in mezzo, la partecipazione al Festival di Sanremo. Sì, anche a Sanremo, proprio lui che è figlio del «nemico», cioè del Premio Tenco, vinto per la prima volta nell'89 con il suo album d'esordio, *Cartoon*, e poi altre due volte. Lui che in fondo di Sanremo non avrebbe tanto bisogno (o no?). «Mi piace essere incoerente - ribatte il musicista genovese - chi non cambia mai idea è un coglione». Amicare Rambaldi (il papà del Tenco) si rivoltella nella tomba? Baccini non si scompone, anzi: «È stato proprio Amicare a portarmi a Sanremo. Una notte, poco tempo dopo il suo funerale, l'ho sognato. Lui, nel suo ufficio al teatro Ariston, mi dice: "adesso tocca a te". Io esco dalla stanza, mi ritrovo direttamente sul palco dell'Ariston, e c'è il Festival di Sanremo. Un po' di tempo dopo, una sera a casa di Giorgio Conte, ci mettiamo a scherzare e improvvisare al pianoforte ed esce fuori questa canzone, una specie di bigaminio degli anni Cinquanta, una cosa a metà strada fra i Platters, Bobby Solo e i Giganti. Giorgio mi fa: "Secondo me è perfetta per Sanremo". Due giorni dopo mi chiamano dalla Cgd, la mia casa discografica, e mi dicono: ti va di andare a Sanremo?».

Insomma, era proprio destino. Baccini però non crede nei discorsi del tipo «riportare a Sanremo la vera canzone d'autore»: «La verità è che se a Sanremo ci andassero i cantautori, l'audience precipiterebbe a due milioni di spettatori. Perché quello è il pubblico della buona musica in tv: qualche mese fa ho partecipato a una diretta tv su Raiuno, c'erano tutti, dalla Nannini a Jovanotti. Ed ha fatto, appunto, due milioni di ascolto».

Senza tu, la canzone con cui va in gara al festival (e il cui titolo ha suggerito a una nota marca di preservativi di offrirgli un ruolo da testimonial, ma lui ha declinato), è un po' nello stile di un altro suo pezzo, *Qua qua quando*, rime baciate sulle pene di un single che scambierebbe volentieri la libertà di buttare le cicche per terra dentro casa senza essere rimproverato da «lei», ma che in fondo preferirebbe di gran lunga esser in compagnia della sua «puffettina». E lui, Baccini (che nel frattempo si è fidanzato con una signorina di Berna), nel ritornello cita Mike Bongiorno e omaggia i Bee Gees, curiosamente entrambi presenti a Sanremo.

Il suono di *Vudstok* è invece lo

spettacolo che va in scena domani al Parioli e che poi andrà in tournée da marzo a maggio. Lo ha scritto con Gino e Michele, conosciuti dieci anni fa e compagni di partite di calcio (Nazionale cantanti contro Nazionale comici), e lo interpreta insieme al comico Marco Della Noce, nei panni di un improbabile tecnico del suono, sempre un po' strafatto, dal tragico nome di Larsen (che poi è il fischio che fanno le casse dell'amplificazione); i suoi genitori lo concepirono proprio a Woodstock, ed è per questo che lui va in cerca di quel suo primigenio «suono di Vudstok». Lo spettacolo si snoda sul filo delle canzoni e dell'equivoco dei ruoli (Larsen pensa che Baccini sia l'accordatore del pianoforte). «Recitare - spiega lui - mi piace molto, il cinema in questo momento mi appassiona anche più della musica. Mi hanno offerto di fare diversi film, ma nes-

sun copione mi è mai piaciuto. Avevo detto di sì al film su Piero Ciampi, dove interpretavo la parte di Luigi Tenco, ma a parte un bagno nel Fontanone di Roma e una bronchite, non ne ho ricavato nulla. La produzione sembrava un fumetto di Alan Ford. Non li ho più sentiti».

Si è però divertito a duettare con un'attrice, Sabrina Ferilli, nell'album dei «Greatest Hits» di prossima uscita; sono quasi tutti duetti, con i Nomadi, Branduardi, Fabrizio De André, Jannacci, i Sottotono. «Sono tornato ad essere me stesso - conclude Baccini - L'anno scorso mi guardavo in faccia e mi dicevo, che schifo, sono sempre così cupo, incazzato, ma perché? Perché avevo seguito i cattivi consigli di chi mi aveva detto che dovevo essere più impegnato, più serio. Non è questa la mia vera natura: a me piace essere ironico, solare, e magari un po' surreale».



Francesco Baccini andrà a Sanremo con «Senza tu»

Mosotti

Lucio Battisti In arrivo una raccolta dal '66 a oggi

Sembra non finiscano mai gli omaggi dedicati a Lucio Battisti. Ricordando dunque il cantautore che ha cambiato il volto alla canzone italiana a metà degli anni Sessanta, ancora oggi un riferimento musicale per molti, è in preparazione - dovrebbe uscire prima della prossima estate - una doppia raccolta dedicata a solisti e gruppi che dal 1966 fino ad oggi hanno cantato brani di Lucio Battisti. Il titolo, ricavato da un suo celebre successo, è «Tu chiamale se vuoi...emozioni». Molte le sorprese. Tra le «chicche» del doppio cd, curato da Fernando Fratarcangeli, le primissime creazioni musicali di Lucio, quelle che, intorno alla metà degli anni Sessanta, «vendeva» negli studi della Ricordi di Milano a cantanti e gruppi di successo: tra queste «Se rimani con me» interpretata dai Dik Dik, la prima canzone in assoluto composta da Battisti; «Le ombre della sera» cantata dai Profeti; «Che importa me» interpretata da Milena Cantù; «Perché dovrei» cantata da Carmen Villani; «Non è Francesca» cantata dai Balordi.

Gli ex della Banda Cavallero contro il regista Lizzani

A una settimana dalla morte di Pietro Cavallero, gli altri due componenti della banda che terrorizzò Milano negli anni Sessanta, accusano il regista Carlo Lizzani di «sciacallaggio» per il film *Banditi a Milano*, girato nel '68. Sante Notarnicola, che con Adriano Rovatello faceva parte della banda, in un'intervista al settimanale *Vita* dichiara: «Ho conosciuto ragazzini che, per caricarsi, prima di fare delle rapine guardavano quel film. Non so se ho prodotto più morti o il signor Carlo Lizzani». Pronta la risposta del regista: «Non raccolgo».

La Scala di Milano: Muti non ha mai detto quelle parole

Un comunicato dell'ufficio stampa del Teatro alla Scala di Milano precisa, in merito al titolo di un nostro articolo pubblicato il 6 febbraio, che la frase «Siamo stufo di cantanti senza grinta», riportata nel titolo ed attribuita al maestro Riccardo Muti, «non è mai stata da lui pronunciata nel corso dell'incontro con la stampa, né viene riprodotto dalla signora Marinella Guatterini nel suo articolo. Tale frase oltretutto snatura completamente il pensiero che il Maestro ha espresso... egli ha invece sottolineato l'importanza della costituzione di un'Accademia di perfezionamento per cantanti lirici, che potrà rivelare e sviluppare il talento dei giovani artisti».

DALLA PRIMA PAGINA

Gli stupendi 70...

chiamata. Sabato l'interprete della «Javanaise» e di «Deshabillez-moi» tornerà in città a presiedere un ballo dell'associazione «gays et lesbiennes» all'Opera Bastille. Ricorda volentieri di quando cantò «in un silenzio di morte» canzoni antimilitariste per un pubblico di militari cileni al tempo della dittatura di Pinochet. «Lo so che la guerra non si vincono gridando, ma la storia ha mostrato che tutte le rivoluzioni passano anche per le canzoni, e quindi cantare significa combattere», teorizza. Continua ad indignarsi per le ingiustizie («Ma quando vedo in tv le immagini dei genocidi e del sangue che si continua a versare ormai la disperazione comincia ad avere il sopravvento sulla collera», confessa. E soprattutto continua a cantare, a lavorare con un ritmo infernale, «per far passare messaggi di pace, fraternità, attenzione, dolcezza e amore». E appena tornata da una tournée in Giappone, i suoi dischi vendono ancora benissimo in America, ha in agenda una serie di impegni in Germania, sta per uscire un film con lei in Austria...
L'età, il compleanno? «Non, Monsieur, je n'ais plus vingt ans», faceva una delle sue canzoni. «De l'età me ne sbatto. A dire il vero non ho un gran senso delle ricorrenze e delle date. Non avrei mai pensato di arrivare sino a qui nel mio cammino... e spero sempre di morire presto e forte», taglia corto.

[Siegmond Ginzberg]

MUSICA. Splendida l'opera di Verdi che S.Cecilia propone in concerto

La vita è burla, parola di Falstaff

ERASMO VALENTE

ROMA. Quando Verdi arrivò qui, a Roma, in una giornata d'aprile (1893), trovò alla stazione una folla straordinaria. Si stizzì, perché aveva chiesto di tener segreto il suo arrivo. Veniva da Milano dopo il trionfo del *Falstaff* che ora doveva essere rappresentato qui, al Costanzi. Gli assicuravano che il segreto era stato mantenuto, solo che la gente, quel giorno, si era recata alla stazione ad ogni treno proveniente da Milano. E quando Verdi arrivò, era la quinta volta che gli appassionati l'avevano aspettato.

Al Costanzi, *Falstaff* ebbe un successo imponente, la sera del 15 aprile. La fine del mondo, come si direbbe oggi, con Verdi chiamato in palcoscenico già alla fine del primo atto, e finito, poi, nel palco reale, chiamatovi da Re Umberto.

Riuscì, però, a sottrarsi, dopo, a inviti e ricevimenti, preferendo goderli Roma che trovò bellissima. E bellissima più che mai (non è più arrivato un altro come Lui) sta qui, in questi giorni, la sua ultima opera: l'opera magica per eccellenza, *Falstaff*, la più solitaria e incantata che abbia il mondo, l'opera che ha dentro l'infinita felicità di Mozart: quella felicità che è anche tristezza, distacco delle cose e, soprattutto, sublime ironia. «Và, vecchio John, vè per la tua via...» dice Verdi, ma è la via che porta al «tutto al mondo è burla».

Falstaff, in forma di concerto, si è dato l'altro sera nell'Auditorio di Via della Conciliazione, affidato dall'Accademia di Santa Cecilia al sapiente entusiasmo di Daniele Gatti. Il paesaggio fonico svela bel-

lezze spesso a rischio di quella sindrome di Stendhal. Un rischio che Verdi stesso avrà corso durante la composizione di questa ultima musica. Momenti di «rischio» che Daniele Gatti ha spalancato tra suoni miracolosi di ritmi e timbri, di evanescenti e turgori, di luci perforanti ed ombre tenere.

Fortunatamente, a salvarci da quella sindrome, hanno provveduto i magnifici cantanti che non hanno rinunciato ad una effervescente gestualità melodrammatica, in contrasto con la linea «sinfonica» dell'esecuzione. Il gesto teatrale, del resto, nasce dai suoi stessi.

Occorrono a *Falstaff* dieci cantanti, dieci voci di prestigio, e tali erano quelle applaudite all'Auditorio. Al centro Simone Alaimo, che ha brillantemente sostituito Renato Bruson che non ha voluto cantare stando dietro l'orchestra. Intorno

all'Alaimo (Falstaff), si sono avvicinati Paolo Coni (Ford), Bernadette Manca di Nissa (Quickly), Alida Foffarini (Nannetta), Luca Canonici (Fenton), Iorio Zennaro (Cojus), Paolo Barbacini (Bardolfo), Andrea Silvestrelli (Pistola), Debora Beronesi (Mez). Gli applausi si sono prolungati per lunghi minuti. Si replica oggi (17.30) e lunedì (20.30). Domani alle 11, nell'Auditorio stesso, Pierluigi Petrobelli terrà una conferenza sul *Falstaff*.

L'orchestra, con Daniele Gatti alla testa, andrà in tournée per l'Italia con concerti a Ferrara il 12, Verona il 13 e Catania il 17. In programma, *Fontane di Roma*, *Uccello di fuoco*, *Paletica* (Ciaikovski). L'Auditorio sarà nel frattempo abitato dall'orchestra del Teatro Kirov di Pietroburgo per la *Salomé* di Strauss, il 15, 16 e 18.



Daniele Gatti

Music&Movie

I GRANDI FILM E I GRANDI CONCERTI DEL ROCK

Message of love

Isle of Wight festival 1970

Il più bello dei concerti dell'isola di Wight. Sullo stesso palco si incontrano i migliori interpreti della generazione hippy: Jimi Hendrix, The Doors, The Who, Donovan, Joni Mitchell, Miles Davis, Leonard Cohen, Joan Baez in una leggendaria performance.



Novità assoluta. Mai uscito in videocassetta
In edicola a sole 18.000 lire

ItaliaRadio
l'Unità